

Rito della Messa

1. Riti d'introduzione

Partiamo dall'inizio. Il momento iniziale è proprio quello della riunione comunitaria. C'è un termine bello e antico, adoperato dalla tradizione greca proprio per indicare l'Eucaristia: **sinassi**. Il verbo *syn-ápto* indica **congiungere, collegare** da cui la sin-apsi esprime il **risultato del mettere insieme**, la realtà che viene unita, congiunta. Quindi la **sinassi è la riunione, il mettere insieme**.

I greci la chiamano **la divina o santa sinassi**, perché si è riuniti dal Signore, si è riuniti con il Signore, convocati da lui. Come punto di partenza l'idea del **convergere, del con-venire per essere ri-uniti insieme è importante**.

Quando vi riunite aspettatevi gli uni gli altri (1Cor 11,33). Questo è il punto iniziale dell'Eucaristia ed è una realtà da curare perché troppo sottovalutata. **La Messa è riunione comunitaria**

Propongo un esempio. In una Messa feriale, dove ci sono poche persone, in genere quando la pia persona trova una panca già occupata si guarda bene dal sedersi in quella, si siede infatti davanti o dietro, in modo da lasciare una giusta distanza: *per non disturbare e non essere disturbato*. Altro che... principio della comunità! E queste, dobbiamo amaramente constatare, sono le persone che hanno assimilato il mistero di Cristo, perché ne sentono la necessità quotidiana; evidentemente manca ancora **questo intimo senso comunitario**.

Dovrebbe essere un gruppo di persone che si riunisce per quella celebrazione e che si ritrova ad **essere un tutt'uno tra sé e con Cristo**.

Constatata questa situazione, ritengo quindi che sia importante che all'inizio, in attesa del celebrante, ci sia quel normale scambio di parole, quel saluto, quella stretta di mano e anche un po' di condivisione delle proprie recenti esperienze, sempre però in tono pacato e rispettoso dell'ambiente e degli altri.

Sembra, invece, che ci sia una eccessiva e residua mentalità di rito sacrale, per cui si deve **restare zitti perché si è in Chiesa**. In questo modo l'ambiente che è stato pensato per raccogliere i fedeli e creare comunità è **diventato un ambiente che separa le persone**. Predomina infatti l'aspetto individualista: *io per me, io vado a farmi la mia devozione, preferisco passare in Chiesa al lunedì perché c'è più tranquillità, alla domenica con tanta gente non riesco a pregare*.

È un problema serio, perché questa è una mentalità devota, religiosa... ma non si sa di quale religione! Non è assolutamente l'atteggiamento cristiano, **non è la sinassi divina**, non rispecchia l'antica esperienza apostolica delle famiglie che **si riuniscono in casa per stare insieme**.

È un altro tipo di spiritualità, **individualista** e quindi scorretta: *Il mio Dio, il mio Gesù; io ci vado quando non c'è nessuno, così gli dico le mie cose* e forse anche, sotto sotto, penso che anche lui abbia più tempo da dedicare all'ascolto delle mie richieste.

È bene prepararsi alla Messa? È bene arrivare concentrati? Sì!

Però quando si **esce da casa per andare a Messa**, in fondo ci si sta già preparando, si sta già entrando nell'ordine d'idee **pensando dove si va, a fare che cosa, con chi e perché.**

Nel momento dell'incontro, della riunione dell'assemblea, lo scambio del saluto è quello dell'accoglienza **come se si arrivasse a una festa di amici.**

Proviamo a **ragionare nel modo più umano possibile.** Se si arriva a casa di amici – sia se si è fra i primi, sia se ci sono già venti o trenta persone – non ci si mette da parte. Se è un ambiente di amici deve essere un ambiente di accoglienza. Un po' di anni fa ho fatto l'esperienza di accogliere quelli che entravano sulla porta della chiesa, dando la mano a quelli che entravano. La reazione della gente è stata oltremodo positiva anche perché, in una parrocchia come quella di Bratto, in diversi periodi dell'anno molti partecipanti sono villeggianti o di altri paesi e il fatto di incontrare il celebrante sulla porta della chiesa, di dare la mano, fare gli auguri, sentirsi chiedere da dove si viene, cambiava l'atteggiamento in modo molto positivo: si sentivano accolti come fossero di casa. Mi accorgevo, andando all'altare, che tutti questi visi sconosciuti avevano un altro atteggiamento, rispondevano più volentieri e si percepiva un'assemblea più compatta, più unita ed attenta. Aver già incontrato il celebrante, che è determinante in quanto gli sguardi convergono su di lui, li faceva sentire in un ambiente noto. Inoltre, per il fatto di essere conosciuti personalmente, anche se un po' di fretta, si sentivano gratificati e questo li rendeva più partecipi. Non era niente, ma solo quel briciolo di relazione umana aiutava a creare un'assemblea; **la Messa non è infatti uno spettacolo teatrale.** Il modello delle nostre celebrazioni è – invece e purtroppo – **quello del teatro, dello spettacolo, a cui si assiste più che partecipare.**

È normale che andando a teatro non si salutino i presenti, a meno che non siano amici, degli altri infatti non interessa nulla. **Il principio della Messa è paragonato al teatro, ma è sbagliato,** perché il modello che viene riprodotto è invece quello di **una riunione in casa di amici**, una riunione di famiglia e non la partecipazione distaccata e spesso critica di individui a una rappresentazione teatrale.

Nell'andare a Messa bisogna quindi portarsi dentro **l'immagine della gioiosa riunione tra amici**, in una casa comune e quindi l'accoglienza deve essere quella riservata a un amico, a un parente, a un fratello perché solo chi è tale è lì presente.

La Messa ha inizio ancora prima dell'arrivo all'altare del sacerdote, quando i fedeli sono riuniti nell'attesa e **già fanno comunione come corpo di Cristo**.

Una **volta in latino** si diceva che il rito della Messa comincia appena il sacerdote, indossati i paramenti sacri, entra nella Chiesa, cioè quando il sacerdote con i paramenti dà inizio alla celebrazione.

Adesso invece, nel nuovo rituale, nel nuovo Messale, **la Messa inizia quando la comunità è riunita in attesa**; il celebrante poi entra, certamente parato come sacerdote, ma **la sua presenza è solo espressione della unità della Chiesa con Cristo** perché la materia su cui si esercita il sacramento è esattamente l'assemblea riunita e quindi, **quando l'assemblea è riunita, già da quel momento può considerarsi iniziata la celebrazione della santa Messa**.

Canto d'ingresso e introito

Quando il popolo è radunato, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con i chierichetti, si inizia il **canto d'ingresso**. La funzione propria di questo canto è quella di **dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti**, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri.

Il canto d'ingresso, che inizia mentre il celebrante si reca all'altare – la mensa apparecchiata per la condivisione con il Signore Gesù – **serve proprio per mettere insieme, accordare le persone**.

Il celebrante all'inizio, dopo aver fatto il saluto all'assemblea riunita, invita al raccoglimento e all'esame di coscienza: è l'occasione per un profondo raccoglimento nel silenzio, il momento della preparazione personale al mistero eucaristico; **è lì che ci si prepara a celebrare**. Anche se prima c'è stato un po' di movimento e mormorio di fondo, **adesso ci si raccoglie**; lì si crea il silenzio, ma è richiesto un po' di tempo, non si può infatti ottenere il silenzio generale in un attimo.

Saluto all'altare e al popolo radunato

Giunti in presbiterio, il sacerdote saluta l'altare con un profondo inchino. Quindi, in segno di venerazione, il sacerdote lo bacia e il sacerdote, secondo l'opportunità, incensa la croce e l'altare. Terminato il canto d'ingresso, il sacerdote, stando in piedi alla sede, con tutta l'assemblea **si segna col segno di croce**. *“Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo”!* che definisce la vita di ogni cristiano, perché con la mano tocchiamo **la fronte** e diciamo nel nome del Padre; con la stessa mano tocchiamo **il cuore** e diciamo nel nome del Figlio; e ancora con la medesima mano tocchiamo **le due spalle** e diciamo nel nome

dello Spirito Santo. Sostiamo un momento su questo gesto bellissimo, che a volte facciamo con troppa fretta e poca attenzione.

Segniamo col segno della croce il nostro **corpo, la fronte, il cuore, le spalle**, che sorreggono le nostre mani con cui ci scambiamo il saluto, con cui agiamo nella vita, con cui accogliamo i bambini, con cui ci abbracciamo e ci amiamo.

- **Il Padre** nel nome del quale portiamo la mano alla fronte è **l'origine della nostra vita**: dobbiamo *dirgli grazie* perché ci siamo, perché la nostra vita cresce, perché sappiamo diffonderla intorno, perché sappiamo suscitarsela nel cuore e scambiarla tra di noi. Siamo in comunione con il Padre, quando tocchiamo la fronte, dove risiede la mente.
- E, quando diciamo nel nome del **Figlio**, tocchiamo il cuore, perché il Figlio rende possibile che la vita ricevuta in dono sia accolta, sia fatta germinare nel nostro cuore. La vita si può sciupare, si può non dividerla, si può non scambiarla vicendevolmente. Il **cuore**, invece, ci dice che la vita è data a noi per riconoscerla sul volto del fratello. Se c'è una cosa che ci unifica tutti, ma proprio tutti, è che **tutti siamo figli**. Per questo non si è incarnato il Padre o incarnato lo Spirito Santo, ma se incarnato proprio il Figlio, sennò non avremmo avuto la porta d'ingresso all'esperienza di Dio. Nel Figlio Gesù noi impariamo **come si è figli** ed essendo figli impariamo ad aprirci al Figlio Gesù.
- E, poi, diciamo nel nome dello **Spirito Santo**, toccando le spalle da sinistra a destra, anche se gli orientali le toccano in senso inverso. Noi diciamo nel nome dello Spirito Santo e tocchiamo le nostre spalle, che muovono le nostre braccia, e sostengono le azioni dell'uomo. **L'agire dell'uomo è animato dallo Spirito Santo**, che è – dice la fede – lo Spirito di santificazione, perché rende belle e buone tutte le nostre azioni, tutto il nostro agire significato dalle mani e dal camminare nella vita di ogni giorno.

Apro una parentesi: il segno di croce non è solo quello che facciamo **all'inizio e alla fine della messa e di ogni giornata**. È anche quello che ci accompagna **lungo tutta la storia della nostra vita**.

Se ripercorriamo in breve il filmato della storia di ogni credente possiamo vedere come sia accompagnato dal segno della croce.

- **Quando nasce il bambino** ed è un piccolo batuffolo, cosa fa la mamma e il papà? Dal battesimo imparano a segnare con la croce la sua fronte, perché è la cosa più preziosa e spaziosa che il bimbo ha.

Quando il bimbo diventa **un po' più grande**, alla sera, prima di dormire, le famiglie cristiane segnano con il segno della croce tutto il corpo del bimbo.

Questa è la prima esperienza del segno di croce.

L'esperienza del segno della croce è patita e ricevuta: **la vita, come la fede, non si costruisce, non si inventa, ma si riceve.** Questo è significato dal segno della croce che si riceve sulla fronte e sul corpo.

- E poi, nella seconda età della vita, quando il bambino diventa **un ragazzo**, fa il segno della croce a specchio, simmetrico al nostro. Perché i ragazzi, guardando noi grandi, **ci imitano** e quindi fanno il segno di croce come lo facciamo noi, ma per loro risulta a specchio, perché il ragazzo e la ragazza sono un animale mimetico, imitano i grandi.

Il ragazzo con il segno della croce **non impara solo la fede**, ma impara anche **la vita**. I **gesti** che noi facciamo, per cui trasmettiamo cose buone o meno buone, oppure non trasmettiamo nulla, sono imitati dai nostri ragazzi.

- C'è un terzo momento, in cui si fa il segno di croce o meglio si corre il rischio di perderlo, ed è **l'adolescenza**. L'adolescente pensa di inventarsi la vita da capo e allora corre il rischio di perdere i segni della fede, compreso il segno di croce. Lo fa con timore, un po' alla svelta, con troppo pudore e, qualche volta, poi non lo fa più.

Perché? Anche nelle altre realtà della vita, **l'adolescente entra in crisi** e rifiuta quello che ha ricevuto dai genitori, perché pensa che quello che lui fa deve incominciare da capo.

- Questo però dura poco, perché **per diventare grandi** bisogna **recuperare** ciò che i genitori prima, ma poi la scuola, poi il catechismo, e infine tutte le altre persone, che ci hanno voluto e ci vogliono bene, ci hanno consegnato.

Anzi **diventare grandi non è nient'altro che il gesto con cui personalizziamo i doni che abbiamo ricevuto nella fanciullezza.** Così qualcuno da grande ritorna a fare il segno di croce, diventando in questo modo adulto.

Il segno di croce dunque accompagna tutta la vita, nei momenti belli dell'amore, nei momenti felici quando nasce un bimbo, nei momenti drammatici quando manca il lavoro e ci colpisce la sofferenza come in questi giorni, nei momenti terribili quando c'è la morte in famiglia e, da ultimo, il segno della croce ci accompagna e ritorna ad essere ricevuto nel momento dal dolore e dalla morte, quando non riusciamo più ad alzare la mano e qualcuno ci invita a dire l'Ave Maria e a fare il segno di croce. Così si compie il cammino della vita dell'uomo e della donna.

Pensate quanti bei significati ci sono in un semplice gesto della croce.

Poi il sacerdote con il saluto annunzia alla comunità radunata la presenza del Signore. Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano **il mistero della Chiesa radunata**. Salutata il popolo, il sacerdote, può fare una brevissima introduzione alla Messa del giorno. Il saluto è di carattere apostolico: **«Il Signore sia con voi»** o diverse altre formule. Quando nel Messale ce ne sono due o tre

significa che il celebrante può scegliere quella che per il tempo liturgico o per il carattere particolare dell'assemblea ritiene più opportuna. Il Messale propone delle formule tratte dalle lettere degli apostoli. Alcuni celebranti dicono: *Il Signore è con voi* invece che *il Signore sia con voi*.

Chi ha ragione? In latino è ***Dominus vobiscum***, senza verbo e così anche nelle lettere di Paolo in greco. Allora? Non essendoci il verbo la formula ha due sfumature: affermativa ed esortativa. Quindi è vero che: *Il Signore è con voi*, ma nello stesso tempo è **anche una forma di augurio**; il senso sarebbe: *Dato che il Signore è con voi, voi cercate di essere con il Signore*.

È infatti una esortazione, non al Signore perché sia con noi, ma **a noi per essere con il Signore**. La **risposta** è arcaica: «*E con il tuo spirito*» È una espressione tratta direttamente dalla lingua greca senza tradurla.

Un greco alla formula *Il Signore sia con te* risponderebbe *E con il tuo spirito*, **cioè con la tua persona**. Infatti il **senso** di *E con il tuo spirito* è **grazie altrettanto** (che poi è quello che si risponde al celebrante se termina la funzione augurando *buona domenica*).

Conserviamo pure questo elemento arcaico, ma conoscendone il significato.

Poi c'è il **momento del raccoglimento**. Su questa breve parte della Messa qualcuno ha un'idea di questo tipo: *Lasciate fuori dalla chiesa tutto quello che riguarda la vita normale, qui adesso pensate solo al Signore, lasciate fuori tutto e concentratevi nella preghiera*.

Temo che **non sia corretto**. Io direi invece: ***Portate dentro tutto, partecipate con tutta la vostra vita, le speranze, i problemi, le gioie e i dolori che sono parte integrante della vostra persona e inseriti nel vostro rapporto personale con il Signore***. Se si fa raccoglimento, significa che bisogna raccogliere tutto.

Atto penitenziale

La preparazione al momento celebrativo dell'Eucaristia, come abbiamo visto, è **un atto penitenziale**, proprio perché in quel contesto colui che celebra si presenta come peccatore: riconosce umilmente di essere in quella condizione e si presenta **per essere guarito e per guarire**.

È un peccatore pentito, non un peccatore contento di restare nella sua condizione di peccato. L'atto penitenziale iniziale con il riconoscimento del peccato, è un momento di confessione, un momento liturgico importante, da valorizzare; non è infatti una formula da dire di corsa. Dobbiamo quindi stare attenti a migliorare la qualità della nostra preghiera eucaristica che rischia di **essere troppo meccanica e troppo di corsa**, quindi inevitabilmente poco pensata, non condivisa, non interiorizzata.

Con una recita superficiale della preghiera è infatti possibile dire *confesso senza il minimo pentimento, o invocare Signore pietà senza nessun dolore dei propri peccati* e senza alcun esame di coscienza. È possibile **blaterare** delle formule senza che **l'intelligenza** e la **volontà** siano minimamente interessate: questi sono riti vuoti, inutili e per i giovani anche un cattivo esempio. Per questo non lasciano il segno, perché non c'è verità liturgica, ma semplicemente una prassi superficiale. È quindi importante che ciascuno **migliori la propria qualità di partecipazione, di interiorizzazione.**

Il digiuno

Una prassi antica penitenziale, preparatoria all'Eucaristia, è il digiuno.

Il digiuno eucaristico nasce nella tradizione antica: i cristiani celebravano il **venerdì santo come giorno di digiuno** e cominciavano a mangiare solo dopo la mezzanotte della Pasqua ebraica. Il **digiuno pasquale** – come è rimasto per noi **il venerdì santo** – ha un senso di **partecipazione al dramma della croce di Cristo**, il quale digiunò effettivamente dall'ultima cena fino al momento della morte, per poi mangiare nuovamente e concretamente con gli apostoli solo da Risorto.

La chiesa antica aveva seguito nei giorni di Pasqua proprio questa imitazione del Cristo: **il digiuno come partecipazione penitenziale alla sua passione e il pranzo solo con il giorno di Pasqua.**

Questo uso del digiuno pasquale si è poi protratto anche nell'altra parte dell'anno, al **venerdì**, ed è diventato un elemento caratterizzante, con nota penitenziale preparatoria.

In genere **la celebrazione, in epoca medioevale e moderna, fu collocata al mattino**, e quindi si stabilì quella regola del digiuno: **dalla mezzanotte** al momento della celebrazione, la mattina appunto. Era una regola di aiuto alla preghiera e all'ascesi, divenne però una normativa, resa come un'imposizione non capita e osservata in modo burocratico: se non osservata escludeva infatti la possibilità di fare la comunione.

Il Concilio Vaticano II ripristinò una norma antica, lasciando l'indicazione del **digiuno come facoltativo**. Non è vero – come aveva detto qualcuno subito dopo – che è proibito digiunare: **semplicemente non è obbligatorio**; ma ciò che non è obbligatorio si può comunque fare liberamente e spontaneamente.

Il guaio è che **la prassi non era entrata nel cuore**, ma era osservata solo come norma estrinseca, quindi appena si toglie la norma, la osserva solo chi l'ha interiorizzata, chi ha maturato il senso del digiuno eucaristico come atto di amore e di penitenza. Il cristiano che lo desidera – che lo sente come un impegno

personale di fede e in esso trova aiuto e accrescimento della propria spiritualità – può fare digiuno e può farlo quanto vuole, ma **lo faccia come atto penitenziale personale.**

L'indicazione pratica di tipo pastorale che parla **di un'ora è indicativa ed è un'indicazione direi di galateo liturgico; l'Eucaristia in genere dovrebbe precedere i pasti.** Nella prassi abituale è opportuno che la colazione, il pasto o la cena siano assunti dopo l'Eucaristia, anche perché si tratta della partecipazione al sacrificio di Cristo, al mistero della sua morte e resurrezione, al quale non possiamo accedere con troppa leggerezza, come se fosse una fra le tante banalità della giornata o della settimana.

Dobbiamo rivalutare l'importanza della partecipazione eucaristica, centro fondante della vita cristiana e dell'inizio della settimana, la domenica appunto. In un globale e convinto atteggiamento di fede, il *precetto festivo* non rientra più per il cristiano in uno degli obblighi da assolvere in qualche momento per togliersi il fastidio, ma diventa un elemento determinate della giornata festiva: **è il punto di riferimento primario per l'organizzazione della domenica.**

Eucaristia e perdono dei peccati

Altro discorso importante, che bisogna ancora fare a proposito della preparazione penitenziale, è la nota che ci ricorda: *l'Eucaristia è il mezzo abituale per il perdono dei peccati.*

A questo punto bisogna però **distinguere bene fra il sacramento della Penitenza e il sacramento dell'Eucaristia** che sono in rapporto fra di loro, ma **non in modo così stretto come purtroppo si riteneva una volta**, ritenendo necessaria la confessione ogni volta che si faceva la comunione. (vedi giansenismo)

Il senso di quella norma era che per fare la comunione bisogna essere preparati e in grazia di Dio: questo è un dato di fatto oggettivo che deve sempre essere rispettato. Consci però del fatto che è difficile far capire a tutti che cosa significhi *essere in grazia di Dio* bisogna allora **dare indicazioni chiare e precise:** confessarsi prima di fare la comunione. Il risultato era però che moltissimi facevano la comunione pochissime volte l'anno e i pochi che la facevano si confessavano frequentemente e in modo superficiale.

È invece assolutamente indispensabile confessarsi ogni volta che non si è in grazia di Dio. Se commettiamo un peccato che turba la nostra coscienza non è giusto fare la comunione, ma bisogna confessarsi.

Quindi, se è oggettivamente grave quello che si è commesso, prima di fare la comunione bisogna confessarsi e senza lasciare passare tanto tempo, in modo tale da essere in grado di fare la comunione la domenica seguente.

Quando nel rito di preparazione c'è l'esame di coscienza, ognuno esamina se stesso e riconosce se può o non può comunicarsi: se non può è giusto che non lo faccia, meglio non farlo! È necessario però confessarsi al più presto poiché la confessione è la celebrazione del perdono di Dio e del pentimento della persona. Non è semplicemente dire i peccati commessi, quasi senza essere coinvolti: **la confessione è il dolore del peccato, il riconoscimento dello sbaglio con il desiderio curativo di superarlo.**

Bisogna inoltre distinguere fra **il peccato grave e il peccato veniale**: in una vita cristiana normalmente buona è auspicabile che i peccati mortali non ci siano e non ci siano mai. A questo punto, a livello teorico, la confessione non è necessaria e indispensabile; essa è tuttavia **molto utile per un cammino spirituale**, anche perché offre la possibilità di verificare tanti piccoli peccati veniali.

Può quindi diventare un momento formativo che ognuno progetta secondo la propria sensibilità, come un cammino di penitenza, di maturazione, di conversione. Il sacramento della penitenza è il frutto di un lavoro personale di riflessione serio e lungo che **richiede un autentico esame di coscienza**. Non si può dire al confessore: *ma... mi aiuti lei*, come fanno in tanti. È necessario dunque che l'esame di **coscienza sia fatto prima**, serio e approfondito e non improvvisato. Ci sono molte occasioni in cui, ascoltando la parola di Dio, ascoltando un predica, o ascoltando la nostra coscienza, emerge la consapevolezza di una colpa. È quello l'esame di coscienza in cui ci si riconosce peccatori, mancanti, non conformi allo stile di Gesù. La consapevolezza acquisita di non esserlo, di non avere quella mentalità, può essere emersa senza pensarci, occasionalmente. Quell'occasione ha però permesso fare l'esame di coscienza e di fare emergere uno spunto buono che va coltivato, custodito, verificato, approfondito e al momento della celebrazione del sacramento della penitenza quel peccato va confessato. **Nella linea originaria il modo di perdono dei peccati è però proprio l'Eucaristia.** La partecipazione alla Messa, quindi, è il modo in cui – la Chiesa ci insegna – vengono perdonati i nostri peccati. Se infatti percorriamo il rito ordinario della Messa, troviamo in molte occasioni il riferimento al perdono dei peccati.

Kyrie eleison

Dopo l'atto penitenziale ha sempre luogo **il Kyrie eleison**, a meno che non sia già stato detto durante l'atto penitenziale. Essendo un canto col quale i fedeli

acclamano il Signore e implorano la sua misericordia, di solito viene eseguito da tutti, in alternanza tra il popolo o un cantore.

Ogni acclamazione viene ripetuta normalmente due volte.

Quando il Kyrie eleison viene cantato come parte dell'atto penitenziale, alle singole acclamazioni si fa precedere una frase di richiesta di perdono.

Le formule per invocare il perdono sono diverse, ma si corrispondono; le più utilizzate sono la formula del *Confesso* e la formula della invocazione, Signore, pietà — Cristo, pietà — Signore pietà ; oppure: Kyrie eleison — Christe eleison — Kyrie eleison

Signore pietà è la formula greca del —Kyrie eleison”, che nei vangeli si ritrova parecchie volte sulla bocca dei malati; è la formula del malato che chiede a Gesù la guarigione. Quindi il Kyrie eleison, **Signore pietà, è la preghiera del malato che vuole guarire, del peccatore** che si riconosce malato, ma desidera la guarigione, cioè la salvezza.

Formula di assoluzione

Subito dopo l'atto penitenziale il celebrante recita sempre una formula che è unica e non può – quindi non deve – essere cambiata. **È l'assoluzione**, si chiama proprio così. Sul Messale è scritto: *Segue l'assoluzione del sacerdote: Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.*

Questa è una formula di assoluzione sacramentale che è inserita nell'Eucaristia. Il **rito dell'aspersione con l'acqua santa** – che dovrebbe essere inserito più frequentemente almeno nel tempo di Pasqua – richiama **il battesimo**, quindi conferisce una connotazione penitenziale battesimale all'Eucaristia, ricordandoci che l'Eucaristia fa crescere la grazia che è stata data nel Battesimo.

Alla fine del rito dell'aspersione, il celebrante dice: *Per la celebrazione di questa Eucaristia, Dio onnipotente perdoni i nostri peccati*; la celebrazione dell'Eucaristia è **quindi il mezzo del perdono**. È chiaro che, come nel sacramento della Penitenza, **il perdono non è automatico: la condizione è sempre non porre ostacolo**.

Il perdono viene dato se desiderato e viene perdonato il peccato di cui uno è pentito: **il perdono è condizionato dal pentimento, dal dispiacere**.

Viene perdonato **il peccatore dispiaciuto di esserlo**, non il peccatore contento e intenzionato a rimanere in quel suo comportamento!

Valorizziamo quindi bene questo aspetto penitenziale che costituisce l'anticamera della Messa. La liturgia infatti prevede con piena consapevolezza questo momento penitenziale; una specie di sacramento della penitenza che

precede la Messa. Si capisce allora facilmente l'importanza **di arrivare puntuali**, non solo per non disturbare gli altri, ma soprattutto per partecipare bene: chi arriva tardi, non si prepara, significa che non è interessato a una buona preparazione per sé.

Non dobbiamo porre il problema in **modo giuridico**, non è una questione di validità della Messa; in una relazione autentica di affetto non si pone il problema di valido o non valido (è una questione da Diritto Canonico). Dal nostro punto di vista la celebrazione vuole essere ben fatta ed è quindi logico che se si partecipa si vuole partecipare bene e pertanto non si pone la domanda *fino a che punto è valida o quanto in ritardo posso arrivare perché sia valida?*

Per certi versi **potremmo paragonare la Messa a un viaggio in treno** che non aspetta i nostri comodi e non ha fermate intermedie; si sale quando parte e si scende solo quando arriva a destinazione. Tutto il viaggio è necessario per raggiungere la meta. Un paragone un po' pragmatico può essere quello **dell'essenzialità degli organi del corpo per la vita: le gambe, sono indispensabili per vivere?** No, se si avesse un incidente e ne venisse tagliata una, si potrebbe vivere lo stesso; e se le tagliassero entrambe? Allo stesso modo, le mani sono indispensabili per vivere? E gli occhi? E le orecchie? Quanti pezzi poteste tagliarvi del corpo pur rimanendo vivi? Ecco, questo è il criterio della validità. Ciascuno ha bisogno che tutti gli organi funzionino e bene. È quindi vero che **il cuore dell'Eucaristia è il momento centrale della consacrazione, però l'atto penitenziale sono le gambe!** Non è una questione di *validità* ma di qualità della vita e della celebrazione, perché nella celebrazione noi portiamo la vita e nella celebrazione siamo quello che siamo nella vita.

Gloria

Alla fine dell'atto penitenziale c'è la recita del Gloria. **Il Gloria è un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello.**

Il testo di questo inno non può essere sostituito con un altro. Viene iniziato dal sacerdote o, secondo l'opportunità, cantato. Se non lo si canta, viene recitato da tutti, o insieme o da due cori che si alternano.

Lo si canta o si recita nelle domeniche fuori del tempo di Avvento e Quaresima; e inoltre nelle solennità e feste, e in celebrazioni di particolare solennità. Il canto del Gloria è l'autentico canto d'inizio, è il canto d'introduzione; la liturgia bizantina inizia infatti la celebrazione proprio con il canto del Gloria.

Colletta

La celebrazione eucaristica vera e propria ha inizio con la *colletta*, cioè quella orazione che *raccoglie* le intenzioni, cioè le preghiere dei fedeli presenti. Dopo l'atto penitenziale, ed eventualmente dopo il Gloria, il celebrante dice: *Preghiamo*. Questa è un'esortazione, un invito, non è l'affermazione *adesso preghiamo*, ma un —*su, diamoci da fare, preghiamo*. Vuole allora dire che l'assemblea è invitata a pregare ed è necessario che fra il *preghiamo* e la lettura dell'orazione, passi un breve intervallo di silenzio.

Sottolineo l'aspetto importante della partecipazione personale, l'attività del credente che partecipa. Quando il celebrante dice *preghiamo*, ognuno dentro di sé è invitato a pregare che non è solo fare un momento di silenzio, ma questo silenzio deve essere funzionale alla preghiera del cuore; dopo la purificazione penitenziale questo è il momento della preghiera.

A questo punto della celebrazione non si esprime infatti una preghiera di intercessione, ma si raccoglie l'attenzione e si chiede al Signore di poter celebrare bene l'Eucaristia. La **colletta è quindi una preghiera di concentrazione e di raccoglimento**. Detto in formula estremamente sintetica, è la preghiera con cui si chiede al Signore: *Aiutarmi a pregare in questo momento, aiutami vivere bene questa Messa, aiutami ad ascoltarti; illuminami, rendimi attento, calmo, disponibile*.

Si tratta di una **pausa di silenzio o, forse meglio, di pochi secondi dedicati alla preghiera silenziosa e personale**. Non si tratta quindi di una lunga preghiera, ma un momento di grande concentrazione nel raccoglimento. Questi attimi di silenzio sono necessari per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e poter formulare nel cuore le proprie intenzioni di preghiera. Quindi il sacerdote dice l'orazione, chiamata appunto comunemente «colletta», per mezzo della quale viene espresso il carattere della celebrazione. Per antica tradizione della Chiesa, l'orazione colletta è abitualmente **rivolta a Dio Padre**, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo e termina con la conclusione trinitaria, Il popolo, unendosi alla preghiera, fa propria l'orazione con l'acclamazione *Amen*.

Nella Messa si dice sempre una sola colletta che è la preghiera che prepara la liturgia della parola.

La liturgia della Parola è il primo dei due grandi momenti in cui è divisa la Messa nel suo complesso; il secondo è la liturgia eucaristica e ciascuna delle due liturgie è introdotta dalla preghiera.